

L'Inghilterra non restituisce i depositi degli ebrei

Milioni di sterline di fondi che appartengono alle vittime dell'Olocausto o ai loro eredi sono nelle casse delle banche britanniche. Lo rivela un'indagine pubblicata oggi dall'«Holocaust Educational Trust» (Het), in cui si evidenzia che il governo di Londra non ha mai restituito i soldi confiscati alle vittime dei nazisti durante la seconda guerra mondiale. In base alle stime dello studio, si tratta di 35 milioni di sterline dell'epoca (1945), che al valore corrente sarebbero una cifra iperbolica. Lord Janner, presidente di «Het», ha detto di aver chiesto alle banche e al governo britannico - che ha reso noto oggi di aver avviato un'inchiesta - di rivelare nomi e somme e restituire il dovuto. Lord Janner ha anche scritto al ministro degli esteri, Robin Cook, chiedendo che, nel caso in cui non ci siano eredi, i soldi siano versati in un fondo umanitario per i sopravvissuti e le loro famiglie. La Midland Bank, uno dei maggiori gruppi bancari del Regno Unito, ha confermato al «Financial Times» che «il denaro è certamente qui. Quando i conti sono stati congelati alla fine della guerra, abbiamo scritto ai nostri clienti. I fondi che non sono stati richiesti sono stati registrati nei nostri libri». Gli investimenti in Gran Bretagna da cittadini «di paesi nemici», incluse le vittime dei nazisti, furono confiscate, in base alla legge del 1939. Nei registri del ministero del commercio e dell'industria appaiono i dettagli di 200 mila conti bancari congelati, per un totale di circa 400 milioni di sterline dell'epoca (1939). Richiedere la restituzione dei soldi dopo la guerra non è stato facile per i sopravvissuti dell'Olocausto, i quali dovevano fornire prove sicure di essere stati vittime dei nazisti. Un terzo delle richieste provenienti da Germania, Ungheria, Romania e Bulgaria è stato respinto, a causa di prove insufficienti. Dopo le banche svizzere viene fuori che anche quelle inglesi hanno speculato sui soldi degli ebrei uccisi dai nazisti.

Morto ieri a Roma il grande studioso delle civiltà semitiche protagonista di fondamentali scoperte sul campo

Moscato, la missione dell'archeologo e la conquista dell'oriente mediterraneo

Amava immergersi nel passato per «fare del nuovo», appoggiando anche molti progetti assai lontani dai suoi pur vastissimi interessi. Un'attività iniziata nel 1943 e segnata da risultati imponenti: dagli studi arabi alla questione fenicia. Eccellente divulgatore.

«Ho sempre ritenuto che gli studi fossero il mio vero e unico mestiere: ciò non implica che io li abbia praticati bene o male, ma implica che li ho praticati sempre». È quanto Sabatino Moscati scriveva nella postfazione alla sua bibliografia degli scritti 1943-1991, che già allora comprendeva più di 500 contributi, senza includere nel novero tutti gli articoli di giornali dedicati a un pubblico più vasto per dare spazio a novità altrui non meno che alle proprie.

La sua missione

Il suo compito nella ricerca scientifica è sempre stato chiaro e unico: «fare del nuovo», appoggiando anche progetti assai lontani dai suoi pur vastissimi interessi per amore obiettivo di scienza e per la benevolenza che ha sempre mostrato verso studiosi e ricercatori di qualsiasi formazione.

Una personalità quindi di tale grandezza e ampiezza di vedute che nessun omaggio potrebbe essere più adeguato specie in uno spazio ristretto: l'unica via è delineare le grandi direttrici della sua opera scientifica e culturale attraverso alcune semplici esemplificazioni, e concentrare l'attenzione sul contributo che ha dato alla cultura italiana e non solo, attuando un messaggio di cultura e di vita dedicata alla scienza.

Nato il 24 novembre 1922, già presidente dell'Accademia nazionale dei Lincei, Accademico pontificio di Francia e di Spagna, Moscati era membro di numerose istituzioni accademiche italiane e straniere, tra cui l'Italian Academy di New York, la Society of Antiquaries, la Société Asiatique, l'Istituto archeologico germanico e l'Académie européenne des Sciences des Arts et des Lettres.

Aveva fondato e presieduto l'Istituto per la civiltà fenicia e punica del Cnr ed era stato presidente del Comitato nazionale per gli studi e le ricerche sulla civiltà fenicia e punica del Ministero per i Beni culturali e ambientali, nonché presidente onorario dell'Unione accademica nazionale.

Aveva promosso e diretto missioni archeologiche italiane in Palestina, dove era stata scoperta la città punica di Monte Sirai. Aveva operato in Tunisia, dove sono state individuate nella zona del Capo Bon varie fortezze di età punica. Sua era stata l'organizzazione e la direzione di mostre internazionali quali «I Fenici» e «I Celti» a Venezia, a palazzo Grassi.

Grandi riconoscimenti

Per la sua opera letteraria aveva ricevuto il premio internazionale Roma, il premio internazionale Europa, il premio Fregene, il Formia, il Tevere, lo Scanno e il Canopo d'oro. Oltre ai suoi libri a tema sull'Oriente mediterraneo e sulle antiche civiltà semitiche, ecco alcuni dei testi più famosi: *Italia archeologica* (Nova-



Lo storico Sabatino Moscati in un'immagine del 1987

Domani sarà ricordato all'Accademia dei Lincei

È morto ieri mattina nella sua casa romana, per un improvviso malore, Sabatino Moscati, uno dei più noti archeologi italiani, considerato lo «scopritore» della civiltà fenicio-punica. Era nato a Roma nel 1922. Il prossimo 24 novembre avrebbe compiuto 75 anni. I funerali si svolgeranno domani, alle 10, nella chiesa di Santa Dorotea, a Trastevere. Un'ora prima, nella vicina accademia dei Lincei, di cui Moscati era stato presidente, si terrà una commemorazione ufficiale.

Per ventisei anni, Sabatino Moscati è stato ordinario di Filologia semitica all'università La Sapienza. In seguito, per dodici anni, ha insegnato ebraico e lingue semitiche comparate nell'altra università romana di Tor Vergata. Accademico pontificio, accademico di Francia e Spagna, membro di altre istituzioni accademiche italiane e straniere, Moscati aveva fondato e diretto l'Istituto di studi del Vicino Oriente di Roma. A capo di numerose spedizioni archeologiche, dalla Palestina a Malta e all'Italia, Moscati ha ricostruito l'irraggiamento nel bacino del Mediterraneo dei Fenici «inventori dell'alfabeto»: dal Medio Oriente all'isola siciliana di Mozia, dove è venuto alla luce il luogo sacrale, alla Tunisia, con la scoperta di varie fortezze, alla Sardegna, con gli scavi del Monte Sirai e di Tharros con il raffinato artigianato cartaginese, in particolare dei gioielli, esportato nel Mediterraneo. I risultati di scavi, ricerche, interpretazioni e ipotesi, Moscati, dotato di una spiccata abilità nell'individuare le linee maestre di un discorso, per ridurlo all'essenziale, ha poi «seminate» a piene mani in molti libri di grande successo e in un costante flusso di articoli per quotidiani e riviste, di interventi alla televisione. Tra le sue opere: «Il mondo dei fenici», «Il volto del potere», «Alla scoperta della civiltà mediterranea», «Il mondo punico», «Gli adoratori di Moloch», «Dove va l'archeologia?».

ra, 1973); «L'archeologia (Milano, 1973); *L'alba della civiltà* (3 volumi, Torino 1976); *Le pietre parlano* (Milano, 1976); *La via del sole* (Roma, 1981); *Gli italici* (Milano, 1983); *Italia ricomparsa* (Milano, 1983-84), e ancora *Archeologia delle religioni d'Italia* (Milano, 1984); *L'Italia prima di Roma* (Milano, 1987); *Sulle vie del passato* (Milano, 1990); *Cronache di archeologia* (Torino, 1991); *Dal regno arabo all'impero musulmano* (Napoli, Milano, 1992); *Dove va l'archeologia?* (Torino, 1995).

Operosità senza pari

La sua inesauribile operosità scientifica prese l'avvio più di cinquant'anni fa, nel 1943, quando appena ventenne vide pubblicata la sua prima recensione nella rivista «Orientalia» edita dal Pontificio Istituto Biblico e studiava.

I suoi primissimi lavori furono quelli di un arabista, anche se poi l'incontro con Giorgio Levi Della Vida provocò un ampliamento dei suoi interessi scientifici: alla storia araba cominciò ad affiancare le lingue e le culture dei popoli semitici. È del 1949 il libro *Storia e civiltà dei semiti*. L'interesse per i semiti quindi si estendeva, al di là del fatto linguistico, alla problematica storica.

Nel 1955 saliva per concorso alla cattedra di Filologia semitica dell'Università di Roma e la sua consacrazione accademica fu de-

cisiva per la sua ulteriore attività nel campo allargato e delimitato insieme. L'interesse e il metodo di lavoro di Moscati conobbero un'altra evoluzione e precisazione, dalla storia politica e religiosa, e dalla filologia e dall'etnografia dei suoi primi lavori, all'indagine archeologica sul campo, volta soprattutto nell'area della diaspore fenicia nel Mediterraneo.

La questione fenicia

Il 1963 segna l'inizio dell'attività nel campo degli studi fenicio-punici con il magistrale e fondamentale articolo *La questione fenicia*. In questa definitiva e ormai più che trentennale fase di lavoro scientifico è passato dalla Palestina a Malta, alla Sicilia e alla Sardegna e all'intero bacino mediterraneo, da Tiro a Cartagine e ancora a Mozia, Tharros e Sulci fino a Cadice. In altri termini: tracciò un quadro sintetico del Mediterraneo antico, arricchito del vasto e sistematico apporto semitico. Così lo ricorda Vincenzo Tusa, già titolare della cattedra di civiltà puniche a Palermo, che dal 1964 collaborò con lui nelle nove campagne di scavi nell'isoletta di Mozia: «Moscati era un grande filologo semitico che ha capito, come pochi altri, il grande valore dell'archeologia quale fonte di conoscenza dell'origine del pensiero e della cultura dei vari popoli. Il suo grande merito è di aver innalzato in Italia lo studio dell'antichità al livello delle altre grandi culture europee e mondiali». E per di più, come ha ricordato il soprintendente ai beni culturali di Siracusa, Giuseppe Voza, «Moscati fu un autentico maestro che aveva saputo coniugare l'amore per l'archeologia con una eccezionale capacità di comunicazione che ne ha fatto uno dei più autorevoli divulgatori del mondo».

La inesauribile capacità produttiva e organizzativa da lui dispiagata, con la formazione di una schiera di discepoli, quanti non contò mai prima la semitistica e l'archeologia orientale italiana, ha portato alle istituzioni di insegnamenti di archeologia fenicio-punica nelle sedi di Roma La Sapienza, Roma Tor Vergata, Bologna e Viterbo, alla costituzione di un apposito centro poi Istituto per lo Studio della civiltà fenicio-punica del Consiglio nazionale delle ricerche, nonché a un incremento degli insegnamenti orientalistici da Napoli a Firenze, da Pisa a Torino e a Venezia.

Una vita identificata con il proprio lavoro e come ebbe a dire lui stesso «ho cercato come meglio potevo di assolvere la massima della *Cato Maior de senectute*: pianta alberi che giovinco al secolo futuro».

Giovanna Pisano

è in edicola
la buona
lettura

della settimana

nel numero
di domani
in edicola
troverete

Il pogrom
dimenticato

C'erano una volta
le sinagoghe in Libia:
nel 1945 vennero distrutte
La testimonianza
ritrovata del direttore
del «Corriere di Tripoli»

Venezia ovvero il mare
non bagna la Padania

Ritratto di Gibellina
dal terremoto alla
neoavanguardia

Il deserto che avanza
(nel cuore del Kenya)

Ombre cinesi, la narrativa
dopo il comunismo

Libri, cinema, teatro,
musica e un racconto
di Claudio Piersanti

Torna in una nuova edizione il «Rousseau e Marx», un testo che tentò di mediare socialismo e democrazia Galvano Della Volpe, liberalmarxista e operaista

Al centro del libro v'era la critica della «persona astratta» in nome del lavoro, ma anche una visione erronea della sovranità e della cittadinanza.

A quarant'anni dalla prima edizione, gli Editori Riuniti ripubblicano il «Rousseau e Marx» di Galvano Della Volpe. Un libro che ebbe grande risonanza nella cultura degli anni sessanta, non soltanto in Italia. Il volume si apre con una prefazione di Nicola Merker che ricostruisce il pensiero di questo originale filosofo marxista in grado di reggere il confronto con Gentile o Croce. La rilettura del libro suscita una impressione contrastante. Alcune problematiche politiche, al centro del saggio, si rivelano datate. Sono pagine di 40 anni fa e si vede. Sul piano etico o gnoseologico rimane invece un nucleo teorico che ancora oggi sembra dire qualcosa di essenziale. Si sa che Dalla Volpe non concedeva molto alla vulgata marxista. Malgrado il tono antidogmatico (se la prende anche con il Marx della «Questione ebraica», incapace di cogliere gli aspetti positivi della emancipazione politica), l'approdo della sua teoria politica non pare tuttavia risolutivo. Non solo per la comparsa di

formule come quelle che rimarcano «la straordinaria democraticità del regime sovietico», ma anche per la presenza di uno spinoso problema teorico, quello della sovranità, che minaccia tutto il programma della volpiano di una renovatio socialista del costituzionalismo liberale. Dietro la proposta di una democrazia diretta «antirappresentativa» c'è il rigetto della nozione di società civile. La sovranità per Della Volpe dovrebbe avere come fondamento «la proletaria massa organica dei lavoratori» e non più la società civile. In vista di una «democrazia nuova, proletaria», occorre a suo dire una diversa nozione di sovranità, «non più ridotta a una sovranità popolare-nazionale (interclassista) borghese, ma realizzata in una sovranità popolare-proletaria».

A questo punto, se il problema è davvero quello delineare «una sovranità popolare-proletaria (operaia)» e di assicurare le condizioni di un «centralismo democratico-operaio», non si capisce perché pole-

mizzare con il fondamento classista del liberalismo di Locke e di Kant. E soprattutto, sfuggono i termini concreti di un recupero del garantismo liberale. Spiace dirlo, ma in questo Della Volpe è stato cattivo lettore del suo Marx, del giovane Marx della «Critica della filosofia



■ Rousseau e Marx
di Galvano Della Volpe
Editori Riuniti
Pagine 215
Lire 16.000

All'interno del dell'volpismo sono proprio per questo possibili sensibilità culturali opposte come quelle che recupera istanze liberali nella prospettiva comunista, e quella che sfocia in un certo

operaismo degli anni sessanta. Le pagine dell'volpiano di etica non sembrano invece risentire troppo di alcune indubbe derive «lavoristiche» (gentiliane?) che pure le attraversano. L'enfasi sul lavoro (Della Volpe arrivò anche a criticare le venature romantico-utopistiche presenti nella metafora marxiana del passaggio dal regno della necessità al regno della libertà) si spinge talvolta al di là di quanto esigerebbe un'etica legata al sensibile, alla rivalutazione dell'interesse. Scrive ad esempio Della Volpe che con il lavoro «ogni uomo realizza le sue personali capacità,

i suoi meriti, e si fa insomma persona e libero». Nella sua ottica, merito e lavoro segnano «un binomio assiologico» che evoca il diritto al lavoro garantito. Entro una democrazia del merito, e per-

ciò antilivellatrice, può essere fatta valere una fondamentale istanza metapolitica che esige «il diritto di qualunque essere umano al riconoscimento sociale delle sue personali capacità e possibilità». Questo progetto, secondo Della Volpe, esige il recupero della «capitale categoria etico-politica aristotelica» della giustizia distributiva (non commutativa o dello scambio), cioè della eguaglianza attenta alle differenze, al merito e al bisogno. Il corollario generale deve essere il rigetto del diritto antieconomico di proprietà. Ma sulla possibilità di scorporare i diritti civili liberali dal terribile diritto di proprietà, le repliche della storia sembrano adombrare qualche dubbio in più rispetto alle granitiche certezze di un passato anche recente.

Al punto che oggi si parla di inserire il mercato nella costituzione. Molto efficace, anche nei confronti di alcuni attuali indirizzi della filosofia politica anglo-

sassone, si conferma comunque la critica di Della Volpe all'egotismo, cioè al culto della persona a priori, pre-sociale e pre-istorica. Sulla base di questa idea di persona extrastorica, originaria è possibile edificare soltanto un «aggregato di monadi, non certo una società o comunità degna del nome». Dinanzi a teorie della giustizia escogitate nei campus americani, si ricava invece l'impressione di imbatersi in riedizioni di quella che Della Volpe chiama la «laicizzazione della caritas». Egli fornisce i mezzi per rimarcare la «impotenza di ogni apriorismo o spiritualismo». Contro il «purismo morale», proprio di ogni morale dell'intenzione, Della Volpe si segnala viceversa per la rivalutazione dell'interesse, compiuta senza alcuna indulgenza verso scivolamenti nell'edonismo. Sono queste le pagine che si rivelano più attuali e resistenti.

Michele Prospero